

AUSTERITÀ Nella crisi ci sono state decisioni sbagliate che hanno avuto effetti spesso disastrosi. Ma non erano imposte dalla struttura dell'Unione monetaria

L'euro paga colpe non sue

Il problema sono i politici

L

» MARTIN SANDBU*

e politiche messe in campo contro la crisi nell'Unione monetaria europea, spesso con effetti disastrosamente controproducenti, si basavano su una premessa che è scorretta ma non viene messa quasi mai in discussione: che la moneta unica possa essere tenuta insieme unicamente da un sistema di trasferimenti finanziari tra i contribuenti dei diversi Paesi membri. E che un'unione monetaria sia sostenibile solo se si accompagna a un'unione fiscale ed è governata da un'unione politica. Quell'idea unisce gli amici dell'euro e i suoi nemici nel criticismo verso la moneta unica. L'euro è stato abbandonato dai suoi stessi genitori. E questo vale in modo particolare per l'Italia.

Il libro



• **La moneta rinnegata**
Martin Sandbu
Pagine: 336
Prezzo: 24€
Editore: Luiss University Press



Chi è



Martin Sandbu è editorialista del Financial Times dal 2009, cura la newsletter quotidiana Free Lunch. Ha fatto ricerca e insegnato ad Harvard e Columbia. Pubblichiamo la prefazione all'edizione italiana del suo libro "La moneta rinnegata" (Luiss University Press)

L'ITALIA INCARNA le contraddizioni e le delusioni dell'euro. Benché membro fondatore dell'Unione europea e terza economia dell'eurozona, si è ritrovata alla "periferia" durante la crisi del debito sovrano. Le banche sono zavorrate dai debiti dello Stato e lo Stato è zavorrato dai debiti delle sue banche. E nel divario che continua a separare i tenori di vita tra le sue regioni settentrionali e le sue regioni meridionali, l'Italia rispecchia la promessa, non mantenuta dall'euro, di garantire la prosperità a tutti i cittadini d'Europa - quelli che vivono nei Paesi più poveri della periferia e quelli del ricco "cuore" del continente. E naturale, perciò, che l'Italia faccia registrare il minor apprezzamento nei confronti dell'euro tra tutti gli stati membri dell'eurozona. Ma naturale non vuol dire giustificato. Gli europei hanno attribuito all'euro dei problemi che non ha causato.

L'idea che un'unione monetaria non accompagnata da unione fiscale sia strutturalmente difettosa, e che questo limite vada emendato per consentire all'euro di sopravvivere e ai suoi membri più deboli di prosperare, è un errore intellettuale. Sembra vero solo perché abbiamo dato troppo spesso per scontato il fatto che i debiti si debbano ripagare puntualmente e in toto. Non è così. C'è sempre l'alternativa di cancellare parzialmente o ristrutturare i debiti non più



rimborsabili, dello Stato o delle banche. Ma nel 2010, quando è scoppiata la crisi europea del debito sovrano, quell'idea era ancora tabù.

Il tabù non lasciava alternative ai policymaker, o almeno così pensavano, se non quella di fornire enormi prestiti di emergenza ai governi dell'eurozona abbandonati dai mer-

Il caso esemplare
La produttività dell'Italia ha smesso di crescere a inizio anni 90, con ancora la lira

cati. Di lì, tutte le conseguenze inevitabili della scelta di mettere i Paesi europei l'uno contro l'altro in una relazione avvelenata tra debitori e creditori: risentimento tra i destinatari dei "salvataggi", esigenza politica per i creditori di dettare il comportamento dei debitori e, fatalmente, politiche destinate a uccidere la crescita che erano controproducenti

anche per la sostenibilità del debito. La preferenza per il "bail-out" ha originato una logica che ha generato politiche sbagliate. C'è stato un consolidamento fiscale dappertutto, la stretta monetaria è avvenuta troppo a ridosso della crisi, mentre si è evitato di ripulire un sistema bancario metastatizzato. L'idea sbagliata che l'euro richieda certe politiche assolve politici che invece meriterebbero di essere condannati.

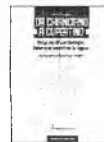
L'ITALIA È IL PAESE più grande dell'eurozona con problemi economici così profondi ed è uno dei più colpevoli di aver trascurato le vere cause della propria stagnazione le cui radici non sono monetarie ma radicate nella sua struttura economica. La produttività dell'Italia ha smesso di seguire quella nordeuropea a inizio anni Novanta - troppo presto per darne la colpa all'euro - e le ragioni non mancano di certo. Ha uno dei record peggiori d'Europa in termini di alfabetismo e scolarizzazione. Investe pochissimo in ricerca e sviluppo.



IL LIBRO

L'illusione delle frontiere, "oggetto politico" e non barriera

• **STEVE JOBS** nel 1985 viene eliminato dalla Apple Computer. Quasi nessuno sa che il suo reintegro nell'azienda, nel 1997, avviene anche grazie a un italiano che all'epoca era Chief Operating Officer di Apple. L'italiano si chiama Marco Landi. Dopo un passato da commesso in un negozio di scarpe a Chianciano, laureato in Ingegneria elettronica, lavora prima a Telettra a Milano, poi alla Texas Instruments, poi come presidente di Apple Europa per approdare infine alla Apple nella Silicon Valley, a Cupertino, che a metà anni 90 era quasi al collasso. Tocca a Landi il compito di rimettere in sesto tutto il sistema Apple, dalla divisa dei dipendenti ("il modo di vestire era da clochard"), al ciclo produttivo vero e proprio. Grazie anche a Landi - che si ritirerà a vita privata lasciando il posto alla nuova squadra capitanata da Jobs, che nel 1997 rientra in scena -, viene cambiato il logo dell'azienda: Apple Computer diventa solo Apple, poi l'iMac, l'iPod, l'iPad, e l'iPhone.



• **Da Chianciano a Cupertino**
Marco Landi
Pagine: 240
Prezzo: 15€
Editore: Business Partner

Poi ci sono un'amministrazione pubblica inefficiente sistema tributario mal pratto, che hanno contribuito a frenare la crescita del paese.

Dal 2015, l'economia italiana ha mostrato segni di miglioramento. Il merito va in parte alla solida ripresa economica che si registra in tutto il continente e in parte alle azioni degli ultimi governi italiani che meritano un elogio: l'impegno a migliorare il funzionamento del mercato lavoro e della giustizia. Il sistema bancario italiano è la quintessenza di uno dei grossi problemi economici dell'Europa. L'esposizione delle banche al debito pubblico le tiene, insieme all'economia nel suo complesso, al mercè delle condizioni in cui versano le finanze pubbliche. Lo Stato, a sua volta, fa affidamento sulle banche (e sui loro clienti) per finanziarsi. Ma nella percezione dei leader le banche fanno parte del sistema di governo del Paese anche per l'intreccio tra élite politiche ed élite bancarie.

L'EUROPA HA IMPARATO la lezione. Le regole sul "bail-in" dovrebbero impedire ai governi nazionali di puntellare banche che andrebbero ristrutturate e ridimensionate. Ma salvando una banca dopo l'altra, il governo di Roma ha perpetuato la vecchia abitudine: invece di rafforzare le banche obbligandogli gli investitori a farsi carico delle perdite derivanti dai crediti insoluti, è intervenuto direttamente o ha cercato di coinvolgere altre banche. L'unica ragione per temere il bail-in è la presenza di vittime innocenti: piccoli risparmiatori che si sono fidati delle banche locali e hanno investito i risparmi di una vita nel loro capitale. Ma queste vittime andrebbero indennizzate direttamente, non aiutate indirettamente salvando le istituzioni che hanno abusato della loro fiducia. Dimostrare che i responsabili dei fallimenti non possono più nascondersi dietro scudi umani è l'unico modo per far funzionare correttamente l'economia. Vale per il sistema bancario e per tutta l'economia italiana.

* editorialista del Financial Times, collabora col research magazine LUISS Open

SENZA PIETÀ Marica, separata con due bambini, dopo 17 anni di servizio aveva chiesto orari flessibili per problemi a casa

Tardi al lavoro per il figlio disabile

Ikea la licenzia: colleghi in sciopero

» ROBERTO ROTUNNO

Donna di 39 anni, separata e con due figli dei quali uno disabile. Sembra l'identikit di una persona che non sarebbe licenziata nemmeno dal più cinico dei datori di lavoro; eppure, pochi giorni fa, Ikea ha mandato a casa una persona che risponde esattamente a quelle caratteristiche. Si chiama Marica e ha prestato servizio presso il centro commerciale di Corsico, in provincia di Milano, fino al 13 novembre. In quella data, ha ricevuto una lettera con la quale è stata messa alla porta poiché sarebbe "venuto meno il rapporto di fiducia". Motivo? Per due giorni, si è recata al lavoro in orari diversi da quelli previsti: la prima volta con due ore di anticipo e la seconda con due ore di ritardo. Non una distrazione, ma

una scelta di fatto obbligata: la donna non poteva fare altrimenti perché doveva occuparsi del figlio disabile. Fatto sta che questi due episodi le sono costati - secondo quanto raccontato dalla Filcams Cgil - un posto di lavoro ricoperto per 17 anni senza ricevere richiami disciplinari.

MARICA è entrata nell'organico di Ikea nel 1999 tramite un'agenzia interinale e pochi mesi dopo ha ottenuto un contratto a tempo parziale. In questi anni ha frequentato l'università e nel 2015 si è laureata in Scienze alimentari. Il titolo di studio le ha permesso di

passare, con un rapporto nel frattempo diventato full time, all'area bistrot-bottega, quella nella quale vengono venduti i prodotti svedesi. Questo le ha permesso di conciliare il lavoro con la famiglia: la mattina accompagnava un figlio a scuola e - quando necessario - l'altro a fare terapia, dopo di che percorreva 40 chilometri per raggiungere Corsico. A fine 2016, le hanno proposto di spostarsi nell'area ristorante, dove si fanno turni che iniziano alle 7 del mattino. Un problema, per lei, che ha quindi chiesto flessibilità. L'azienda, in un primo momento, l'ha rassicurata (a voce). Poi, dopo lo sciopero...

a quel settore e con orari incompatibili con gli impegni familiari. Ha quindi optato per questa sorta di disobbedienza ed è stata licenziata. "Siamo sorpresi - ha detto Marco Beretta, segretario di Filcams Cgil Milano - sembra che l'azienda voglia dire che tutti devono sottostare alle sue esigenze senza battere ciglio e che l'algoritmo matematico che stabilisce i turni non può essere intaccato dai bisogni personali". Il licenziamento è stato impugnato anche perché la donna è tutelata dal vecchio articolo 18. Ieri i suoi colleghi hanno scioperato per due ore al fine di manifestare la solidarietà. Ikea ha fatto sapere che sta svolgendo accertamenti e che commenterà "le decisioni prese e le ragioni".